

BRESSON 2022 – 2023 Prima Parte

Mercoledì 19 giovedì 20 e venerdì 21 ottobre 2022
Inizio proiezioni: ore 21.15. **Giovedì** anche alle ore 15

«*Si vive una volta sola e ci mettiamo addosso un sacco di etichette. Tutto ciò che ti descrive sarà chi sei fino alla tua morte. Spesso una persona è molto di più. Tutti possiamo essere qualcos'altro. Possiamo essere tutto nello stesso momento. Dobbiamo solo esprimerci. Ma non lo facciamo, perché la società etichetta le persone. Capisco per alcuni sia difficile: a volte esprimere chi si è veramente può essere pericoloso. Capisco la sofferenza che può comportare. Ma voglio vedere anche la gioia: il senso di libertà, il divertimento. Ripeto: si vive una volta sola, quindi è meglio levarsi di dosso le etichette.*»
Antoine Barraud

La doppia vita di Madeleine Collins (Madeleine Collins)

di Antoine Barraud con Virginie Efira, Quim Gutiérrez, Bruno Salomone, Jacqueline Bisset

Francia 2021, 102'

oo



Judith Fauvet, traduttrice per organizzazioni internazionali, divide la sua vita tra la Francia e la Svizzera, tra Judith e Margot, tra il marito borghese e il giovane compagno, tra due figli adolescenti e una bambina di pochi anni. Judith o Margot, gestisce tutto alla perfezione, i viaggi come le bugie, le telefonate segrete come gli eventi mondani. Ma un giorno qualcosa si inceppa e rivela i limiti della menzogna. Le due identità, accuratamente separate, mettono in crisi la sua unicità. Niente è come appare, nemmeno Judith, nemmeno Margot. Sotto le apparenze del thriller convenzionale, *La doppia vita di Madeleine Collins* esplora un'identità doppia fino al punto di rottura. (...) i protagonisti coniugano alla luce del sole due famiglie e due identità pubbliche appoggiate sulle sabbie mobili e i pretesti professionali. Ma mentire non è cosa da poco e la traiettoria dell'eroina, in movimento permanente, tradisce progressivamente il suo squilibrio. La vernice si crepa e

l'angoscia risale la superficie, la libertà permessa dall'identità plurale diventa una trappola. Sofisticato e discreto, il film di Barraud articola il suo soggetto interrogando con l'identità di una donna i mostri interiori. La vertiginosa ubiquità dell'eroina, illustrata con un treno che passa le frontiere, fisiche e mentali, orienta l'interpretazione dello spettatore, sorpreso e a disagio mentre prova a ricostruire un puzzle narrativo complesso. Prova a comprendere la donna al cuore dell'intrigo e a comprendere le sue motivazioni. È un'amante romantica? Una seduttrice? Una manipolatrice? Una psicopatica? Questa identità disturbata e sempre sull'orlo del collasso, nutre il film e la sua dimensione hitchcockiana. Ma nessun evento straordinario confermerà o smentirà un profilo su un altro, rimandando nell'epilogo a un'alterità reale (...). Questo personaggio che perde il controllo sulle sue identità rimanda a un'attrice che perde il controllo dei suoi ruoli. Virginie Efira compone un assolo perturbante, incarnando una figura placida che naviga a vista tra pezzi di vite ordinarie e impossibili da raccordare. La sua identità sociale va lentamente in frantumi e fa tremare lo spettatore che cerca l'origine della frattura, la ragione logica di una disfunzione che ci rammenta in fondo che nessuna identità è stabile e ognuno gioca la sua parte, più parti. L'attrice gestisce il delirio d'ubiquità con sfumature infinitesimali, sorrisi amabili e micro esitazioni aprendo false piste sul suo volto radioso. In trappola tra due donne, due personaggi e due film, gioca il vero e il falso, il senso e il contro senso aprendo la sua eroina a tutte le interpretazioni. (...)

Marzia Gandolfi – Mymovies

Se il titolo italiano riporta a certi drammi psicologici del cinema classico, quello originale si limita a citare un nome e cognome, identità anagrafica ma anche chiave di lettura per la storia. (...) È un regista colto e intrigante, Barraud, che crede nella sospensione dell'incredulità, incide nella carne dei corpi in movimento per cercarvi dentro la sostanza di cui sono fatti i fantasmi. Nel solco del maestro (Hitchcock), scandaglia la mostruosità celata dalle bionde glaciali dunque fatali, si mette dalla parte del torto perché ammaliato dal percorso con cui si barrica nelle finte verità, ha fiducia nel cinema come strumento per manipolare e dominare lo sguardo. Semina indizi, allude e si nasconde: *La doppia vita di Madeleine Collins* mette in scena le conseguenze delle menzogne, accompagna lo spettatore in un labirinto che si svela sempre più tortuoso, finge di aiutare nella composizione di un puzzle in cui mancano le tessere giuste. È un thriller d'altri tempi, certo un po' confuso nella sua esecuzione in particolare nella seconda parte, ma ambiguo e maliardo come la sua splendida protagonista, Virginie Efira, tra le poche in grado di conciliare l'anima tormentata e degradata con l'allure da femme fatale. Come indagine psicologica è avvincente, la tensione resta a un livello piacevolmente vertiginoso e il finale mette in campo una dimensione metatestuale sul potere dell'inganno (aiutato dalla presenza di Nadav Lapid, l'autore israeliano di *Policeman* e *Synonymes* qui in un ruolo cruciale). (...)

Lorenzo Ciofani – Cinematografo

La domanda che senza incertezze pone immediatamente il film è quella del chi siamo e, immediatamente dopo quella del valore della nostra identità. *La doppia vita di Madeleine Collins*, (...), è un film che con chiarezza cristallina mette in scena il tema dell'identità, oggi strumento sempre più mutevole di rappresentazione del sé verso gli altri, indispensabile ma manipolabile nelle

relazioni sociali, ma anche documento interiore impossibile da falsificare nel quale si riflette la nostra stessa riconoscibilità quella che ci identifica e che in fondo pretendiamo quali componenti complessi della comunità. (...) il film, nella sua lettura più profonda, ci offre la possibilità di confrontarci con gli effetti di una identità oggi variamente manipolabile fino al punto di rottura, quel punto che non appartiene alle strutture esterne del nostro mondo, ma a quelle personali che non possono reggere il peso di una vita falsa e che non ci appartiene.

Judith vive tra la Svizzera e la Francia. (...) Il gioco dura da tempo, ma il punto di rottura è vicino ed è tutto annidato dentro la mente di Jude che sembra essere risucchiata dentro un vortice che ella stessa ha creato. Antoine Barraud trova la complicità della avvenente Virginie Efira che nei panni della doppia protagonista, sa muoversi dentro quella indispensabile ambiguità della sua doppia identità.

Un film dal vago sapore hitchcockiano, laddove il tema della violazione della singola identità diventa tema di indagine della coscienza, tema intimo dell'equilibrio psicologico e disturbante metafora per una più complessiva riconoscibilità a cominciare dalla percezione del sé alterata dallo sdoppiarsi dell'identità. (...) a *La doppia vita di Madeleine Collins* va riconosciuto il merito di sapere costruire, dentro lo scenario più ampio di una socialità intaccata dal germe dell'irricoscibilità, il percorso della sua fragile protagonista vittima consapevole di un gioco estremamente pericoloso che infrange le regole non scritte dell'unità indivisibile.

Tonino De Pace – Sentieri Selvaggi

(...) *Madeleine Collins* esplora le incertezze e gli aspetti elusivi che spesso vengono a crearsi nei rapporti umani, affrontandoli attraverso lo sguardo duplice e frammentario della sua protagonista. Judith mente agli altri e a se stessa, convinta dell'eventuale possibilità di rimettere in equilibrio la sua vita senza mai affrontare veramente i problemi che stanno dietro le sue azioni. Nell'interfacciarsi con i figli e con Ninon vediamo, in particolare, due modi diversi di interpretare la genitorialità da parte della donna (...) Mano a mano che i suoi traumi riaffiorano e si manifestano concretamente, lo spettatore si trova così a dover gestire la confusione identitaria della protagonista. Le domande sono tante: chi è realmente Judith? Perché ricorre all'alias Margot? E per quale motivo il titolo del film porta il nome di un personaggio secondario? Mentre le risposte a questi interrogativi prendono forma tra le pieghe dell'intreccio, veniamo accompagnati in un percorso che gioca apertamente con la mancanza di equilibrio e con i punti di rottura, sia nel racconto del tormento di Judith e della progressiva dissoluzione dei suoi rapporti familiari, sia nel centellinare le rivelazioni essenziali della trama.

Da questa prospettiva, *Madeleine Collins* è un dramma che da un lato si muove ai confini del thriller, ma dall'altro non attinge mai pienamente alle potenzialità del suo intrigo, preferendo lasciare al tentativo di introspezione umana il compito di sostenere l'edificio narrativo del film. Emerge così il limite più grande di un film che, proprio per la sua ambiguità strutturale, è costitutivamente imperfetto, con Barraud che tira il freno a mano in quei momenti in cui ci sarebbe invece bisogno di una spinta più incisiva e di un respiro più ampio per trasmettere a dovere la profonda crisi esistenziale di Judith.

Daniele Sacchi – Cineforum

(...) Spesso trattato al cinema, il tema della doppia vita raramente presenta un personaggio femminile. (...) Il regista coglie questo dualismo femminile raramente esplorato e ne trae ispirazione vestendo il suo dramma con la raffinatezza del thriller. Il modello di partenza a cui fa riferimento è dichiaratamente di stampo hitchcockiano, ma solo per certi aspetti. È interessante infatti il modo in cui Barraud mostra soprattutto 'il quotidiano' non l'eccezionale, e le difficoltà per una donna di dover gestire (manipolando) la vita di tutti i giorni e l'ambiente che la circonda, quando è in gioco la maternità. Al carico delle attività domestiche si aggiunge la questione della gravidanza, che è impossibile nascondere. (...) aveva dichiarato il regista a Venezia: «Mi interessava sapere se si potesse davvero tenere segreta una gravidanza. Se fosse plausibile. Sin dalla scrittura della sceneggiatura ho avuto presente questa sfida. Una questione che non si sarebbe posta se il protagonista fosse stato un uomo... Nel personaggio di Judith troviamo un po' questo: difende sempre ciò che a ragione dovrebbe essere indifendibile».



Essendo forte la pressione della società 'patriarcale', questa incarnazione femminile delle bugie lo risulta ancor di più, e il regista si dichiara felice di avere l'opportunità di difendere l'indifendibile.

Costruita come un labirinto, la dimensione di *Madeleine Collins* è una sorta di puzzle da definire. Un gioco che si rivela immediatamente fin dalla scena iniziale: una giovane donna ha un malessere in un grande magazzino. Il suo significato sarà rivelato molto più avanti nel film, così come tutte le bugie di Judith.

Il mistero viene solo gradualmente sollevato nella pellicola che si muove quasi fino alla fine sulla situazione ambigua di questa donna divisa tra Francia e Svizzera. Conosciamo di colpo quello che si nasconde dietro Judith e prende forma l'immagine vertiginosa e opprimente di qualcuno che sta

gradualmente perdendo il controllo del suo universo.

Antoine Barraud sottolinea la grande empatia nei confronti di questo suo personaggio sinceramente combattuto tra due vite a cui non sa rinunciare e completamente prigioniera del sistema malato, costruito da lei stessa. Un approccio che lascia intravedere una sorta di 'ammirazione', diremmo, perché mentire non è alla portata di tutti.

La doppia identità di Judith richiede in effetti un'attenzione costante, un impegno quasi matematico per far incastrare questi due mondi, e Barraud non disdegna di farcelo condividere con un'accezione in parte positiva e una nota in un certo senso compassionevole. (...)

Sandra Orlando – Taxidivers